Anna Toscano

MICHEL ROMANOFF
di Russia

L'Harmattan

Michel Romanoff di Russia

Anna TOSCANO

Michel Romanoff di Russia

Prefazioni di Bernard Dorin
e dell'avv. Maria Montemagno

L'Harmattan

L*a versione italiana di questo libro è stata possibile grazie all'affetto della Sig.ra Francesca Montemagno e all'interessamento culturale dell'avv. Maria Montemagno.*

A questi ringraziamenti associo il dott. Nicola Mattera, l'avv. Cecilia Prota, assessore alla Cultura del comune Lacco Ameno, per l'adesione a questa iniziativa, la dott.ssa Loretta Toffoletti per la collaborazione, fsp.

Titolo originale : *Michel Romanoff de Russie. Un destin français*
© L'Harmattan, 2014
Traduzione italiana a cura della stessa autrice.

© L'Harmattan, 2018 per la traduzione italiana
5-7, rue de l'École-Polytechnique, 75005 Paris
http://www.editions-harmattan.fr
ISBN : 978-2-343-14780-2
EAN : 9782343147802

Al principe Michel

Gli intimi, gli esseri amati sono lugubramente lontani,
mentre il nemico è lugubramente vicino.

Principe Wladimir Paley

In genere, la Storia è scritta dai vincitori. Tutto quello che sappiamo dei popoli assassinati è solo ciò che gli assassini hanno voluto farci sapere… Possono anche decidere di cancellarci dalla memoria del mondo, come se non fossimo mai esistiti…

Itzhak Schipper 1884/1943

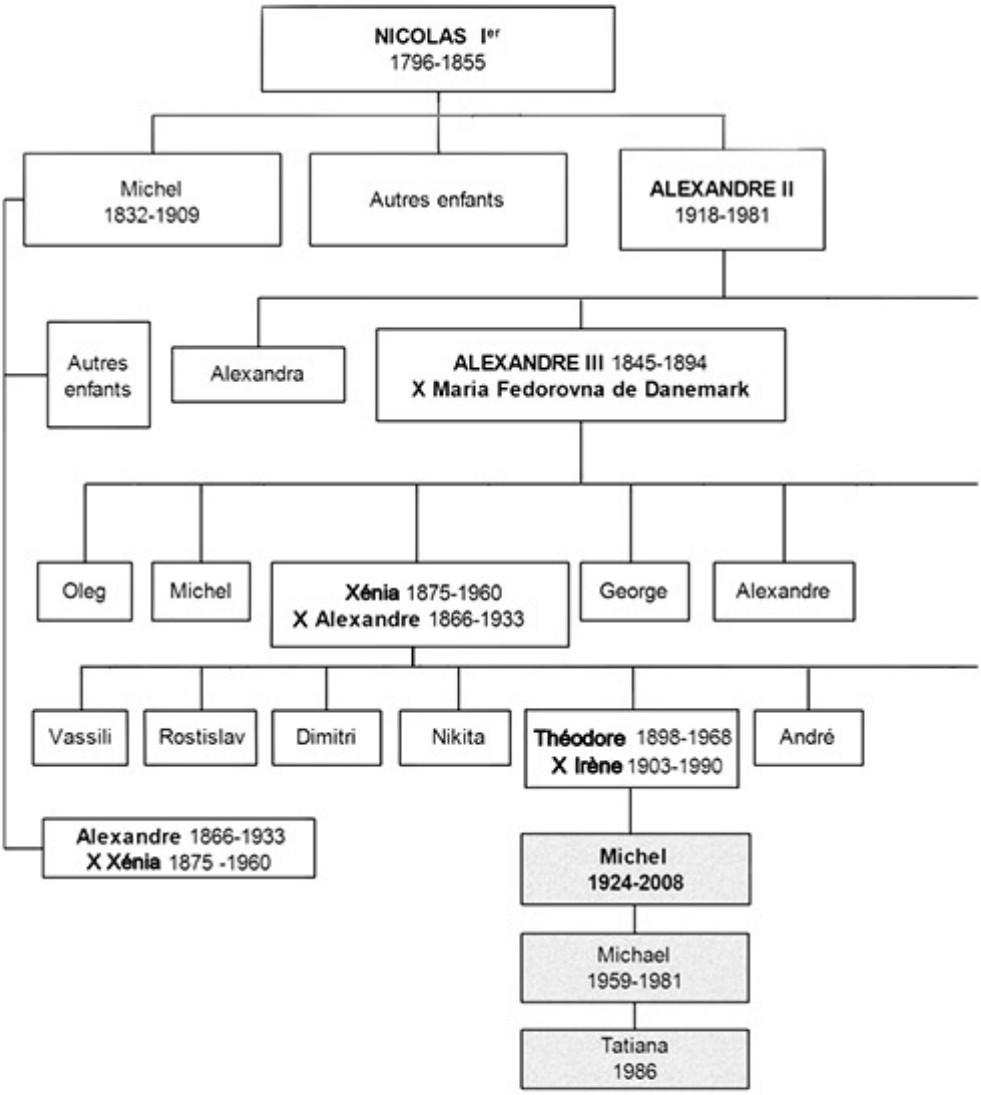
Genealogia di Michel Romanoff di Russia

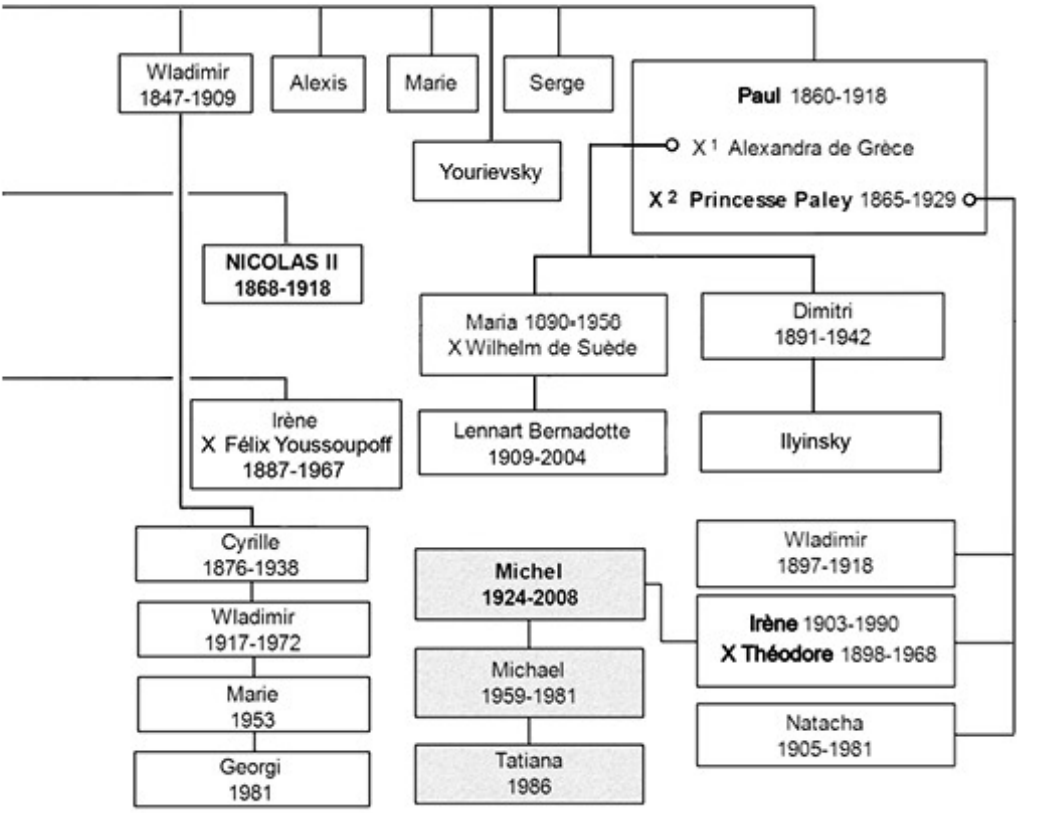
Michel Romanoff fu il pronipote dell'ultimo zar Nicola II.

I nonni materni:
Il granduca Paolo, figlio dello zar Alessandro II, e la principessa Paley.

I nonni paterni:
La granduchessa Xenia, figlia di Alessandro III e sorella di Nicola II, e il granduca Alessandro Mikhaïlovitch.

Michel Romanoff di Russia discende:
tre volte da Nicola I e due volte da Alessandro II, quest'ultimo simultaneamente bisavolo e trisavolo (vedi albero genealogico).


NICOLAS Ier
1796-1855
Michel
1832-1909
Autres enfants
ALEXANDRE II
1918-1981
Autres enfants
Alexandra
ALEXANDRE III 1845-1894
X Maria Fedorovna de Danemark
Oleg
Michel
Xénia 1875-1960
X Alexandre 1866-1933
George
Alexandre
Vassili
Rostislav
Dimitri
Nikita
Théodore 1898-1968
X Irène 1903-1990
André
Alexandre 1866-1933
X Xénia 1875 -1960
Michel
1924-2008
Michael
1959-1981
Tatiana
1986


Wladimir
1847-1909
Alexis
Marie
Serge
Paul 1860-1918
X 1 Alexandra de Grèce
X 2 Princesse Paley 1865-1929
Yourievsky
NICOLAS II
1868-1918
Maria 1890-1958
X Wilhelm de Suède
Dimitri
1891-1942
Irène
X Félix Youssoupoff
1887-1967
Lennart Bernadotte
1909-2004
Ilyinsky
Cyrille
1876-1938
Wladimir
1917-1972
Marie
1953
Georgi
1981
Michel
1924-2008
Michael
1959-1981
Tatiana
1986
Wladimir
1897-1918
Irène 1903-1990
X Théodore 1898-1968
Natacha
1905-1981

Prefazione

Vivo ! Ecco come l'ho percepito dopo aver finito di leggere la biografia che Anna Toscano ha consacrato al principe Michel Romanoff.

In effetti, quando in una biografia leggiamo: «Ha fatto questo» e poi: «Ha fatto quest'altro», si può facilmente essere vinti da una certa noia. In questo libro invece, a parlare è Michel Romanoff, il protagonista, colui che ci svela, progressivamente, le appassionanti peripezie della sua vita in un momento particolarmente tragico e caotico della storia del mondo.

Vi chiederete senz'altro come avrà fatto l'autrice a rendere così viva la storia di quest'uomo fuori dal comune. In realtà, bisogna considerare due elementi importanti: il primo, fu l'accesso all'abbondante corrispondenza che il principe aveva accuratamente custodito per più di settant'anni; il secondo, l'opportunità di quelle lunghissime conversazioni tra il vecchio principe e la giovane donna. Appare chiara e totale la fiducia accordatale da Michel Romanoff, al punto tale da sceglierla e affidarle la redazione delle sue vicissitudini, a cominciare da quelle da cineasta.

Così, l'individuo che si confida con noi è semplicissimo ma anche molto straordinario, e questo è solo uno dei suoi tanti paradossi.

Vi lascio scoprire questo «principe lavoratore» che, pur cosciente del privilegio che gli conferì la sua nascita, venne attratto, da giovane, dalla sinistra. Una cosa è certa: l'essere che a mano a mano si svela, capitolo dopo capitolo, spesso pagina dopo pagina, è di grande complessità, e questa verità ha qualcosa di delizioso.

Il principe Michel Romanoff non c'è più. Assistetti ai suoi funerali all'impiedi, con in mano un cero, nella chiesa ortodossa di Parigi, dove i magnifici canti incitavano più alla gioiosa promessa della resurrezione che alla malinconia. Lo sentivo quasi dire, con humor, qual era il suo: «Cari amici, ero morto, ma fino all'ultima riga ho letto il libro di Anna ed eccomi risuscitato!».

Bernard Dorin, *Ambasciatore di Francia, Consigliere di Stato*

Prefazione

La biografia di Michel Romanoff attraversa l'arco di un secolo e ci fa scoprire momenti storici interessanti.

Anni fa, la *Ville Lumière* mi diede l'opportunità di conoscere il principe, ma a quell'incontro io non potei partecipare. Vi andò, con Anna Toscano, il più grande dei miei tre fratelli, che viveva e lavorava a Parigi come chirurgo. Mio fratello mi parlò dei vari incontri con l'uomo "cortese e alla mano" che faceva dimenticare la sua illustre discendenza. Però, era destino che qualcosa dovesse unirmi al principe, poiché con la pubblicazione in italiano della sua biografia mi sembra di condividere quell'incontro mancato.

Attraverso i ricordi di Michel Romanoff ripercorreremo parte della storia decisiva per il destino dei nonni: i granduchi Paolo e Alessandro, quest'ultimo anche ammiraglio. Con il primo, vivremo alcune delle tragiche ore che lo porteranno all'arresto e alla fucilazione; con il secondo, saremo in pieno Trattato di Versailles, davanti ai capi dei Paesi della Triplice Intesa. Tra i ricordi del principe Michel c'è la figura del futuro zio: il principe Felix Yussupoff, premuroso e affettuoso, lontanissimo dal personaggio che progettó, assieme a un parlamentare della Duma, l'assassinio di Rasputin, l'intrigante alla corte dell'ultimo zar Nicola II.

A mano a mano che si va avanti con la lettura, ci sorprenderà l'apparente durezza della principessa Irene nei confronti del figlio. Capiremo, però, che tanta rigidezza fu causata dal grande dolore per la perdita del padre trucidato dai bolscevichi, oltre a quella del giovane fratello Wladimir, ucciso assieme ad altri principi. A compensare questa falsa mancanza di tenerezza ci fu la premurosa 'niania', la balia russa. La niania è la figura indissociabile dalla vita di Michel Romanoff, la persona che lo rappacifica costantemente con il Paese di cui la madre non voleva più parlare perché troppo dolorosi i ricordi, e perché l'URSS non era certo la Russia che lei aveva conosciuto.

La presentazione di questa biografia avverrà nella suggestiva cornice del castello Aragonese, dove seguirà il festival del cinema, momento favoloso per il cineasta che fu Michel Romanoff.

Avv. Maria Montemagno, Studiosa della *Casa imperiale Russa*

Introduzione

Ero intenta a girare un documentario su Annabella, prima attrice francese di successo a Hollywood, quando l'autore di tale documentario mi presentò al principe Romanoff, persona fondamentale nella vita della diva. Era il 5 marzo del 2004.

Quel giorno, il principe apparve leggermente curvato per via di un doloretto alla schiena. Ma la figura era alta, snella, distinta. Quell'incredibile criniera bianca poi, corta e ribelle, attirò la mia attenzione. Pensai che, tranne il colore, sicuramente era la stessa di quella che aveva avuto da giovane. In essa, sovente sprofondava la mano come per riportarli all'indietro, o far venir fuori un pensiero. Lo sguardo era blu, magnetico, inquisitore. La personalità di quell'uomo mi interessò e mi venne il desiderio di saperne di più su di lui. Per adesso, sapevo solo ch'era un principe, un Romanoff, uno vero.

Dopo il terzo incontro mi chiese di aiutarlo a redigere le sue memorie. Molti si erano proposti. Mi scelse perché ero giornalista, perché avevo a mio attivo anni di documentari televisivi. Confessò che gli piaceva essere capito quando parlava del suo mestiere, cineasta, e che comunque, a chi avrebbe potuto raccontare la storia della sua vita se non a una donna?

Il principe avrebbe voluto parlare di cinema, dei film ai quali aveva partecipato e che gli avevano lasciato qualcosa. Perché lavorare con grandi maestri quali J. Duvivier, H-G. Clouzot, J. Demy, oppure V. Minelli e C. Reed, non era cosa di poco conto. Ma insistetti affinché mi parlasse della sua infanzia, degli altri Romanoff, e anche della Russia. Volevo capire come, una persona discendente da una famiglia il cui destino era legato a quello di un paese e di un popolo, avesse integrato il cognome, il passato imperiale e l'esilio dei genitori.

Mi misi a registrare le nostre conversazioni. Piano piano i ricordi venivano a galla. Parlare di sé non gli era facile e quel passato, riemergendo, spesso lo sconvolse. Io mi tuffai con passione in quella parte di storia non insegnata a scuola, per incontrare i suoi avi e un Paese che non conoscevo.

Anna Toscano

L'ambiguità della mia vita

Quello che ho subito capito nei riguardi della mia famiglia, è che avrei potuto intraprendere qualsiasi cosa senza mai essere all'altezza del nome che portavo. Il nome 'Romanoff' serebbe sempre stato più forte. D'altronde, come lottare contro 400 anni di Storia? Come eguagliare i miei nonni, i granduchi?

Mio padre, il principe Teodoro, era figlio della granduchessa Xenia e del granduca Alessandro. Mia madre era figlia del granduca Paolo e della principessa Paley. Io, non sarei mai dovuto nascere in Francia, e in quel lontano 4 maggio del 1924, cominciò l'ambiguità della mia vita.

Spesso mi è stato chiesto: «Ma lei, appartiene alla famiglia?». E secondo il luogo o l'età dell'interlocutore, mi si chiedeva come mai, io, non mi chiamassi come mio padre. Spiegavo allora che nel 1928, quando il mio patronimico era Michel Feodorovitch di Russia, il comune dei miei genitori, quello del XVI *arrondissement* di Parigi, aveva cortesemente invitato papà ad attribuirmi il cognome della famiglia, ovvero Romanoff, spiegando che, dati gli eventi politici in URSS, il "di Russia" solamente non era più d'attualità. Divenni così Michel Romanoff di Russia, di nazionalità francese, mentre papà continuava a chiamarsi Téodoro di Russia.

Il potere di un tale cognome lo constatai subito. A scuola, incessanti gli scherzi. E poi, la solita scia di: «Lo sai che nella sezione A, c'è un principe? Uno vero! È russo!».

Negli anni 50, ormai adulto, intorno al nome ci fu un altro criterio. Per gli uomini dai 65 anni in su, la tradizionale domanda era: «Da quale ramo discende?». Per i quarantenni: «È vero che Sua nonna era la sorella di Nicola II?». Per i coetanei invece: «Ma è vero che sei principe?» Tanti anni dopo, sul libretto scolastico che presentai all'esame di maturità, uno dei professori pensò fosse doveroso dare questo giudizio: «*Candidato straniero. Pronipote di Nicola II*».

Ecco, sono stato figlio del principe Teodoro di Russia e della principessa Irene Paley. Sono stato il pronipote di Alessandro III, e Nicola II fu il mio prozio. Com'è passata in fretta la vita…

Michel Romanoff di Russia, *Parigi, 4-5-1924 / 21-9-2008*

I

LA TENERA ETÀ

La casa del buon Dio

I miei primi anni d'infanzia li ricordo pieni di bacetti, in braccio e con tante passeggiate, canzoni e letture per i piccoli. Trascorrerò quest'infanzia tra Biarritz e Parigi sotto l'occhio vigile della mia «nia-nia», la balia russa.

Di famiglia ne avevo poca e la mamma di papà, la granduchessa Xenia, fu praticamente assente. Abitava ad Hapton House, ospite della corona britannica. Le visite in Francia e a Biarritz in particolare, erano sporadiche. Ma i tempi erano duri e i viaggi eccezionali.

Quando veniva a Parigi, la tradizione voleva che, orgogliosa, mi portasse con sé nelle varie istituzioni russe che fiorivano in quel periodo. Quando si andava al Korniloff[1], il cerimoniale era sempre lo stesso: una sentinella segnalava l'arrivo del taxi rosso guidato da un profugo del reggimento russo; e dopo un succedersi di ordini, usciva la brigata che, sull'attenti sul marciapiedi, aspettava l'arrivo di mia nonna. Per ognuno di loro il piacere era quello di incontrarla, di rivolgerle un complimento o farle solo un leggero inchino. Ad alcuni amici di lunga data diceva sorridendo: «*Viktori Ivanovitch a ou vass domable* ?[2]». L'interrogato, occhi bassi : «*Sì, Vostra Maestà, kak ou rass de la doma*[3]», e trapelava nel suo viso una rispettosa tenerezza che mi faceva pensare: «Si farebbe uccidere per lei». E poi, quale orgoglio dividevo con mio cugino Nikita, mia nonna protetta da una *Guardia* in alta uniforme cosacca!

Certo, ero piccolo, non potevo esprimerlo, ma sentivo forte il legame di fedeltà che intercorreva tra quella gente e la Famiglia Imperiale. In quel preciso momento, l'ammirazione per la Russia empiva il mio cuore di emozioni.

A Biarritz, la casa della nonna era massiccia e quadrata, con scale che portavano dappertutto: due in giardino, una al primo piano,

---

[1] Ristorante russo tenuto dai profughi.
[2] «... E in famiglia, tutto bene?»
[3] «Tutto bene, con la grazia di Dio!»

l'ultima nello scantinato. Ho sempre avuto la netta sensazione di imbattermi in una di esse, da qualsiasi punto io partissi. Questa bellissima casa era situata sull'*Avenue de Londres*, in uno degli ultimi viali ancora bordato di platani. Era una casa da benestanti, chiamata *Balendus* dai precedenti proprietari, che riusciva ad accogliere, oltre la famiglia, un numero impressionante di rifugiati russi. Eppure, ognuno di loro riusciva a trovare il proprio angoletto.

Il primo ricordo è legato alla stanza dei miei genitori: alcune icone e un romanzo giallo per papà; una piccola Bibbia scritta in russo per mamma, e le foto di suo padre e di suo fratello, tutti e due trucidati dai bolscevichi.

Il papà di mamma, il granduca Paolo Alexandrovitch, era stato condannato all'esilio dalla corte di Russia, dunque dal nipote Nicola II, perché innamorato pazzo della contessa Olga Valérianovna, una donna sposata a un ufficiale del reggimento delle *Guardie a cavallo.* Olga aveva tre figli già grandi. Il granduca Paolo invece, vedovo della principessa Alessandra di Grècia[1], ne aveva due piccolissimi: la granduchessa Maria, e il granduca Dimitri. La violazione del codice imperiale valse, ai miei futuri nonni, l'esilio. Si sposarono a Livorno e abitarono a Parigi. Gli anni vissuti assieme non furono tanti, ma furono felici. La vita nella capitale francese si svolgeva in ambienti aristocratici e la casa di *Boulogne sur Seine* del granduca Paolo, fungeva spesso d'Ambasciata di Russia. Ebbero tre figli: Wladimir, Irene mia madre e Natasha. Nel 1912, Nicola II, impegnato su vari fronti, sentì la necessità di avere accanto lo zio. Fu così che il nonno Paolo tornò in Russia con la famiglia e, appena arrivato, raggiunse subito il suo esercito. Olga, diventata principessa Paley, rimase con i figli a Tsarskoye-Selo. Ma presto i saloni della dimora si trasformarono in infermeria. La nonna accoglieva e curava, assieme alle figlie, i numerosi feriti di guerra che non trovavano posto negli ospedali. Durante le rivolte che scossero Pietrogrado, mio nonno venne catturato, arrestato e interrogato dalla Tcheka. Trasferito nella fortezza di Pietro e Paolo, egli fu sommariamente giudicato, poi fucilato.

Altrettanto atroce fu il destino del figlio Wladimir, il fratello adorato di mamma. Arrestato dalla Cheka, egli venne condannato a lasciare Pietrogrado. L'esilio verso la Siberia, cominciato il 22 marzo del 1918, fu un'interminabile peregrinazione che lo portò, lui e i suoi

[1] Alessandra di Grecia aveva 20 anni quando morì mettendo al mondo il granduca Dimitri.

compagni di sventura, a Ekaterinburgo, proprio vicino alla casa *Ipatief,* dove erano prigionieri i cugini imperiali: lo zar, la zarina e i loro quattro figli. Ventiquattr'ore dopo la loro esecuzione, gli esuli furono gettati vivi nel pozzo di una miniera in disuso e lapidati. Ignara di tante atrocità e preoccupata di quanto accadeva per le stade di Pietrogrado, mia nonna cercò di mettere in salvo le figlie: fu così che mia madre e la zia Natasha, vestite da contadine, fuggirono verso la Finlandia. Mia madre, sino all'ultimo giorno della sua vita, rivolse ogni sera a quei visi amati, suo padre e suo fratello, i ricordi più belli, i rimpianti pure.

Nella stanza dell'erede, cioè io, l'ambiente era come in una favola per via di quelle due grandi zanzariere da letto, una per me, l'altra per la niania, costruite con vari metraggi di tulle. Uno dei lati però riusciva sempre a liberarsi e, come vela al vento, sventolava felice.

Il nonno Alessandro

Nella camera del nonno, ammiraglio e granduca Alessandro Mikhaïlovitch, che chiamavo 'apapà', fluttuava un'indimenticabile profumo di lavanda, fragranza che soleva vaporizzare sulla corta barba. L'immagine che mi rimane è quella di lui seduto dritto a capotavola, e poi in una poltrona di vimini dallo schienale alto. Quest'immagine ne trascina un'altra più in là nel tempo, nel 1933 a Parigi… papà che s'alza da tavola, lo sguardo appannato di lacrime e mamma che dice : «Ha perso suo padre, tuo nonno». Seppi, anni dopo, che Nicola II aveva scelto il nonno Alessandro come consigliere lo stesso giorno dell'incoronazione. Purtroppo, negli anni che precedettero la rivoluzione, le proposte fatte allo zar per salvare un impero che si sbriciolava, rimasero vane. Se mio nonno Alessandro sfuggì ai bolscevichi, fu perché nel 1917 si trovava a Parigi per l'acquisto di aerei da combattimento per l'Ammiraglio Koltchak. D'altronde, apprese l'assassinio dei suoi fratelli Nicola e Giorgio, avvenuto nella fortezza di Pietro e Paolo, dalla testata dei giornali che maldestramentre il cameriere del Ritz cercava di dissimulare mentre gli serviva la prima colazione.

Durante il Trattato di Versailles, nella Galleria degli Specchi stracolma di gente, allorché tutto era perso e i giochi erano fatti, mio nonno Alessandro sperava ancora. Sollecitava l'aiuto fraterno dei Paesi dell'Intesa, spiegando che, carri e cannoni su uno dei tre fronti che

coraggiosamente ancora combattevano contro i *'rossi'*, sarebbero bastati a ribaltare la situazione.

Il rifiuto che ricevette gli fece presagire l'isolamento della Russia sulla scena mondiale. Il che gli fece dire : «*Che bisogno hanno, i repubblicani e i democratici di questo mondo, di riunirsi nel castello di Versailles, in una grande reggia, se poi smembrano l'impero austro-ungarico e lasciano morire l'impero russo?*[1]». Sentì che la Russia apparteneva ormai al passato e che quel Trattato di Versailles sconvolgeva l'ordine del mondo, e del suo mondo che fino all'ultimo credette all'onore di una promessa, al rispetto di un patto.

L'animo straziato, annientato, si vide uomo senza patria e doppiamente esule: dalla Russia prima, dalla corona inglese dopo, che volle ospitare sua moglie Xenia con i figli, ma non lui, pensiero liberista. Allora si stabilì a Biarritz, città che ben conosceva poiché fin dal 1906, ogni anno, la famiglia trascorreva lì le vacanze.

Nei mesi invernali vedevo poco il nonno, ma in estate la cosa era diversa. A Biarritz, con mamma e papà durante la stagione estiva, le passaggiate con apapà erano molto attese. Ma prima di varcare la soglia era d'obbligo il solito rituale: consultare con attenzione gli orari delle maree preziosamente rinchiusi in una scatola russa, in bella vista sul caminetto della sala da pranzo. Solo dopo, io e lui andavamo a passeggio. Indossava un pantalone di tela bianca e un cappello di paglia, e il martellìo dell'elegante bastone da passeggio sul marciapiede accompagnava i nostri passi. Il nonno mi teneva per mano e il suo anello con sigillo a tratti mi faceva male.

Arrivati in *Avenue Victor Hugo,* intorno al mercato si trovavano le carrozze trainate dai cavalli i quali, narici nella crusca, scaricavano lo sterco sulla strada. Mi piaceva guardare i passeri beccarci dentro e quell'odore acuto fu per sempre associato all'inebriante lavanda del nonno. Era di poche parole, ma sapeva come trasmettermi l'amore per l'Oceano. Per esempio, m'insegnava a osservare le onde infrangersi sugli scogli: la settima, la più violenta, sorgeva «a candela» al di sopra di noi. Accanto a lui a volte avevo paura, sarà stata la sua alta statura o la naturale autorità a rendermi timoroso? Però ero orgoglioso di tenergli la mano, di accompagnarlo nei campi di scouts a Cap Breton nella foresta delle Landes : *«Buona e lunga vita al granduca Alessandro Mikhaïlovitch»* scandivano i 200 scouts lì presenti. Il che mi sorpren-

[1] *Quand j'étais grand-duc* di Alexandre Mikhaïlovitch –Ed. Hachette 1934

deva, mi chiedevo chi fosse mai questo nonno per meritare una tale accoglienza.

Teodoro e Irene, i miei genitori

Tra i familiari che alloggiavano a *Balendus*, papà era come se fosse altrove e, nonostante conoscesse bene sia il francese che l'inglese, lo sentivo smarrito. L'ambiente familiare nel quale aveva vissuto fu quasi un ostacolo e la prestigiosa scuola dei paggi frequentata dai nobili fanciulli che vivevano a corte, di nessun aiuto. La ferrea disciplina poi, non gli confaceva. Perché Teodoro di Russia era un artista, non un militare. Era un fotografo dotato di una straordinaria modernità, sia nelle inquadrature che nella scelta dei soggetti da fotografare. Papà, dal 1914 in poi, cattura su pellicola i pranzi informali, il professore e la lezione di fisica dei fratelli, sua sorella Irene durante la siesta; ma anche uffici e saloni vuoti; silenziose verande, con una successione di sedie e poltrone di vimini. Il fatto più straordinario era come egli riuscisse, in poche foto, a farci immaginare le tappe di una gita o di un allenamento particolarmente intenso.

Papà era un tenero che mamma aveva notato sulla spiaggia di Saint-Jean-de-Luz. In passato, le famiglie dei miei futuri nonni sceglievano Biarritz come destinazione per le vacanze: la famiglia di nonno Alessandro prendeva alloggio nella villa *Les vagues,* quella di nonno Paolo nella *Villa coquette*, oggi *Esméralda.* La cosa strana fu che i miei genitori non si erano mai incontrati prima. Bisognò aspettare l'estate del 1923 perché i loro sguardi si incrociassero. Certo, papà era dolce e bello, ma quel che più piacque a mamma fu il cognome Romanoff, lo stesso di quello di suo padre. Ma bastava, questo, per sposare un uomo? Perché l'enorme divario che correva tra loro non fu mai colmato. Mamma era cresciuta su insanabili ferite, papà in un mondo di spensieratezza.

Il matrimonio dei miei genitori riunì quel che rimaneva della famiglia più stretta dell'ultimo zar: sua sorella la granduchessa Xenia, con lo sposo il granduca Alessandro; la granduchessa Maria e il granduca Dimitri[1]. La presenza del fedele amico del granduca Paolo, l'aiutante di campo Effimovitch, confortò mamma.

---

[1] Dimitri e Maria sono i figli nati dal primo matrimonio del granduca Paolo, con la principessa Alessandra di Grecia.

A *Balendus* c'era pure zia Natasha, parlerò di lei più in là, e le persone che la nonna aveva accolte in casa. Tra queste: due cuoche, una guardarobiera, una lavandaia di casa e due signore che servivano a tavola. Gli sguardi di gratitudine rivolte alla nonna da queste giovani donne scampate dall'inferno bolscevico, quell'atmosfera di «*rifugiati Balendus*» di «*casa del buon Dio*», com'esse la chiamavano, mi hanno accompagnato fino all'adolescenza. D'altronde, quello era uno strano ambiente per un bambino, attorniato sì, di tenerezze, ma anche di racconti spaventosi, descrizioni di massacri il cui senso, nei primi anni, mi sfuggiva.

La nonna Paley e i profughi

A Biarritz, abitavo con la nonna Paley durante tutta l'estate, ma il rientro a Parigi lo facevo senza di lei. Perché la nonna non avrebbe mai rinunciato al gala di settembre. C'è da dire che dal 1922 in poi, appena arrivata dunque, dopo essersi tolta i debiti della casa di Tsarskoye-Selo con gli operai francesi, cominciò a organizzare due gala all'anno: il primo a Parigi nel mese di giugno, il secondo a Biarritz nel mese di settembre. Queste manifestazioni, che non mancavano di suscitare una larga eco nella stampa, erano destinate a raccogliere fondi per il *Comitato di soccorso ai Russi di Parigi.* Grazie a questi fondi, famiglie intere trovavano rifugio in uno, poi due, piccolissimi hotels del XV *arrondissement*[1].

Ai gala della vedova del granduca Paolo, così era affettuosamente-chiamata mia nonna, partecipavano principi e ambasciatori, varie personalità delle colonie straniere e anche dei maharajà. L'alta società amava ritrovarsi a tavola con la principessa Paley e le sue giovani figlie, con il granduca Dimitri, con l'affascinante Alessandro e il non di meno ammaliante figlio: Teodoro di Russia. Erano tutti discendenti diretti della casa imperiale russa e tutti avevano vissuto alla corte di Nicola II.

La generosità degli invitati era all'altezza delle loro stravaganti toilettes, ma alla nonna una sola cosa importava: *«Alleviare le sofferenze le più degne di rispetto*». Ne prese cura finché poté poi, la malattia che da tempo portava dentro ebbe la meglio su di lei. Mia madre seguì le orme, ma la vita mondana non era fatta per lei e Natasha, se da un lato

[1] Parigi è suddivisa in 20 rioni detti: *arrondissement*s.

partecipava ai gala di beneficienza, dall'altro sapeva che quella non sarebbe certo stata la sua vita.

Alla fine dell'estate, prima di salire sul treno *Sud Express* che ci portava a Parigi, c'era da compiere un rituale al quale nessuno poteva derogare. Affinché il viaggio di ritorno si svolgesse sotto buoni auspici bisognava: riunirsi nel salone, sedersi e, mani sulle ginocchie, rimanere silenziosi per un minuto. Io, zitto e composto sulla mia sediolina, guardavo quei visi teneri e severi: la mamma, la nonna, papà e niania. Poi la nonna si alzava, mi abbracciava e si dirigeva verso il cocchiere che paziente ci aspettava. «Buon viaggio», «Buon viaggio cuoricino mio», e via verso la stazione.

Appena arrivati a Parigi mamma spariva. Sulla scia di sua madre e a solo 20 anni, in memoria del padre aveva fondato la *Scuola per fanciulle russe*,[1] rendendo accessibile un'istruzione completa e gratuita fino al titolo di studio. La scuola raggiunse subito la sessantina di alunne e mise a dura prova le magre finanze. Per cui, incessantemente mamma sollecitava la generosità degli amici, organizzando vendite di beneficenze, concerti o danze slave. A salire sul palcoscenico erano proprio le ragazze della scuola.

Durante i week-end la vedevo poco, a volte solo quando veniva a rimboccarmi le coperte. Ma prima del bacio della buonanotte c'erano le raccomandazioni: «Michel, sii sempre degno di mio padre, tuo nonno, non te lo scordare mai!», «No mamma». Così andavo imparando la storia dell'URSS, dal 1917 al 1923, a spizzico, con mamma e i suoi singhiozzi soffocati. Mi parlava della fortezza di Pietro e Paolo, di come i bolscevichi obbligarono il nonno a scavarsi la tomba in un suolo gelato… Dopo quei racconti dormivo male e le notti erano affollate di visi di assassini. Meno male che c'era la niania e che la mia vita ruotava attorno alla sua.

Quella di papà, invece, cominciava a prendere il largo, oltre Atlantico. Mi pare che io debba al suo ritorno dagli Stati Uniti, nel 1928, l'apprendimento della storia della famiglia. Il suo regalo era stato lo spesso e pesante *Album internazionale per la raccolta dei francobolli*[2]. Attraverso i francobolli mi familiarizzai con il viso di Nicola II (quello del 1906) e di Giorgio V (quello del 1927): uno

---

[1] La scuola accoglieva un collettivo di fanciulle tra i 6 e i 16 anni, e aveva sede a Brunoy.

[2] *International Junior Postage Stamp Album.*

imperatore di tutte le Russie, l'altro, re del più grande regno coloniale. Si assomigliavano come due gocce d'acqua, erano cugini.

Il castello di Guermantes

Nel mese di ottobre dello stesso anno, mia nonna sopportava coraggiosamente interminabili sofferenze. Non dovevo assistere a tale dolore, così mamma mi mandò dall'amica di sempre Bianca Hottinguer, nel bel castello di Guermante[1].

Con gioia ritrovavo quei luoghi a me familiari: la lunga galleria che abbracciava il parco; i frutteti dove, con la figlia Susanna, raccoglievamo lunghi grappoli d'uva spina; l'interminabile corridoio dalle grandi finestre che, piccolo com'ero, mi apparivano indubbiamente ancora più grandi; e gli immensi saloni. In uno di essi un meraviglioso ricordo: vicino a una finestra che dava sul parco, un tavolo, ricoperto di un panno verde scuro, accoglieva un puzzle inglese composto di mille pezzi. L'ambiente olezzava di un soave profumo, ma a rimanermi impresso fu l'odore di quel puzzle di legno quando Bianca aprì la scatola per la prima volta. Ho amato e mai dimenticato quel momento, anche perché si giocava fino a tardi, oltre le ventitré e trenta, per portare avanti il puzzle.

Di ritorno a Parigi trovai mamma vestita di nero, zia Natasha pure. Il numero 50 della *rue de la Faisanderie* era silenzioso. Non si sentiva neanche più lo scricchiolio della scala di legno. Fui autorizzato ad andare al primo piano, nella grande stanza, lì dove si trovava il grande armadio inglese con il pesantissimo cassettone contenente gli albums de *Gli scherzi di Bicot*. La stessa sera mamma venne a vedermi. Si inginocchiò al mio capezzale, mi prese la testolina tra le mani e, con il viso pieno di lacrime mormorò: «Non hai più *mana*, è andata via». Andata via? Dove? Vedevo mamma che piangeva, fazzoletto raggomitolato in mano che spesso passava sugli occhi arrossati. Di tanto in tanto sollevava la testa, guardava dietro di lei l'uomo appostato sotto il vano della porta. Era alto, e il Burberry che indossava lo faceva apparire ancora più alto: «Irene, Michel deve dormire!» Quel signore, lo vedevo spesso. Sarebbe venuto il giorno in cui la sua statura non mi avrebbe fatto più paura!

---

[1] Nel secondo capitolo de «*Il tempo ritrovato*» di Marcel Proust, troviamo traccia dell'orribile dramma della famiglia Romanoff l'indomani della grande Guerra.

Nei giorni che seguirono, i saloni e la scala si riempirono di corone funebri di tutti i colori, di tutte le dimensioni. Corone floreali più grandi di me. Poi, dall'oggi al domani, la casa si svuotò. Le famiglie se ne andarono, non senza prima accarezzarmi i capelli: «Povero Michka – dicevano – ha perso la sua cara mana».

In un cantuccio del salone, niania. Nel suo impermeabile blu marine l'immagine del lutto. Sicuramente pensava a quel giorno in cui la nonna Paley la chiese «in prestito» a un'altra famiglia russa, la famiglia Liven, per affidarle quello che di più prezioso aveva al mondo: me. «Non dovete mai perderlo d'occhio» fu la raccomandazione. Niania perdeva la sua protetrice.

Petia

La scomparsa della nonna cambiò la nostra esistenza e la nuova vita cominciò con un trasloco. Papà, mamma, niania e io, lasciammo la villa della *rue de la faisanderie*. Nell'attesa che la casa di Neuilly[1] fosse presto terminata, ci stabilimmo in un grande appartamento della *rue Lyautey*. L'immensa silouhette di nonno Alessandro fu dei nostri, e niania, che sino allora si era occupata solo ed esclusivamente di me, si fece carico di questa famiglia, oh quanto russa nei principi! Una volta a Neuilly, ci raggiunsero alcuni rifugiati russi, uno in particolare ci era stato raccomandato dalla nonna prima di morire: Petia, un Russo senza età, che come tanti altri non sapeva né leggere, né scrivere il francese. Volenteroso, era sempre il primo ad alzarsi. Cominciava la sua giornata con il raccogliere le cicche del salone, ricavare un po' di tabacco, e confezionare altre sigarette. Inutile spiegargli che quella roba strappava la gola e che l'odore, così intenso, impregava i suoi vestiti. Petia faceva solo di testa sua.

Siccome a casa si usavano solo posate d'argento, mamma incaricò Petia di farle brillare. E lo faceva con tanto ardore, da stupire chiunque lo vedesse strofinare. Sempre lustrando, Petia sentiva mamma dire al telefono: «De la part de qui?». Di questa frase, impronunciabile per un Russo, Petia memorizzò l'intonazione, e quando il telefono squillava, lentamente si avvicinava, staccava la cornetta, lasciava l'interlocutore parlare, poi chiedeva: «Bardaki? Bardaki?», pensando di ripetere «De la part de qui». La sfortuna volle che per i Russi quel «bardaki» significasse 'casino' il che, nella casa di mamma, creava forte disagio.

[1] Neuilly confina a ovest con Parigi.